PER

LE SOLENNI ESEQUIE

DI

S. M. I. R.

FRANCESCO I.

DISCORSO FUNEBRE

DI

SABBATO GRAZIADIO TREVES

RABBINO MAGGIORE DELLA COMUNITÀ ISRAELITICA DI TRIESTE

DETTO LA SERA DEL DÌ 18 MARZO 1835.

NEL TEMPIO N.° 2.

VENEZIA

GIROLAMO TASSO EDIT. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

1835.

Sorgeva l'ultimo dì della sollazzevole stagione (*), e limpida e lucente ne sorgeva su questo cielo l'aurora, e non più come nei varcati giorni da moleste nubi ingombra; non più quel dì come i precorsi da pioggia infesto; e però il popolo festoso del bel sereno e del tepido folgoreggiante sole a diporto si godea, e lo stadio con cocchi e sterzi e con ogni maniera di diletto percorreva; nè a notte già ferma dava ancora di volta, e già tutto inteso gli era a trascorrere tripudiante .... ma ohimè! quanto sono fugaci i terreni piaceri! quanto labili le mondane delizie! Qual nembo oscuro che d'improvviso si addensa e scoppia sur uno stuolo di passeggianti al rezzo di un viale, che incontanente lo scompiglia, lo fuga, lo dilegua, tale il ferale annunzio che all'inchinare di quel giorno si sparge, che l'adorato nostro Sovrano, l'augustissimo **FRANCESCO**, era da grave morbo assalito; ogni sollazzo, ogni tripudio, ogni dilettoso piacere sospese, e la gioia in mestizia in un punto

(*) Il Carnovale.

to mutossi. Ferventissime preci al Dio delle misericordie s'innalzano, perchè a sanità tornasse l'augusto infermo; e qualche speranza conceputa si era a rincorar capace quest' afflitta popolazione, che fossero dall'Alto esaudite, quando inopinata giunge l'infaustissima novella, che la prepotenza del malore cedendo, il miglior dei monarchi, il padre dei suoi popoli, l'incomparabile FRANCESCO è rapito al cielo. A sì calamitoso avvenimento cupa tristezza nella città si diffonde, e dopo di aver deplorato amaramente la ineffabile perdita di un tanto principe, di un tanto padre, dopo di aver pregato pace e gloria all'anima sua, valenti oratori si accingono a celebrarne degnamente le lodi.

Sollecita di adempire sì pietoso uffizio questa dolente israelitica Comunità, di beneficii di grazie inenarrabili di cui colmolla l'ottimo Monarca riconoscente, me scelse, facondo oratore non già, ma inelegante dicitore, a sì ardua impresa, che di vero oltre ogni dire sgomentami, convinto com'io mi sono di non poter adeguare nè alla gravità del subbietto, nè all'aspettazione dei prestantissimi personaggi che mi ascoltano. Quello che però fiducia e lena mi accresce è il dolce e confortevole pensiero della vostra indulgenza, per la quale saprete compatire alla povera e disadorna mia parola.

Nè oserò io di commendare partitamente le publiche e private virtudi, che fregiavano l'augusto FRANCESCO; ma solamente il suo amore trascendente per la Giustizia, per la Verità, per la Pace, come solide basi dell'umana felicità. Ch'Egli fosse il valido sostegno della Giustizia, il promotore zelante della Verità, il costante conservatore della Pace, è ciò che formerà l'argomento del mio discorso.

È la giustizia il più saldo appoggio, il vincolo più tenace degli uomini costituiti in società; ella è il primo bisogno dei popoli, il primo dovere dei re. Iddio non solleva al soglio i principi per conferire loro soltanto il diritto di governare, ma per loro imporre altresì l'obbligo di ben governare. Nel procacciare i sovrani l'interesse dei popoli colla giustizia, si stabilisce il trono; senza giustizia vacilla. Un saggio e buon re dee, qual lo dipinge il profeta, portare il principato, la signoría sugli omeri; e forse perciò i Medi costumavano di coronare gli omeri dei loro re e non il capo, per indicare, che non è per la pompa e per la maestà, che son coronati i re, ma sì per le cariche e le cure a pro dei sudditi, ch'ei debbono addossarsi.

Dalla luce di questo santo principio guidato, come si segnalarono gli augusti suoi precessori nell'amore della giustizia, nell'annegazione di sè per la felicità dei popoli sottoposti al loro reggimento, così si distinse nel più alto grado il Giusto che deploriamo. Egli non riputò il diadema siccome un fregio, ma come un peso; non governò i suoi popoli che sul diritto e colla forza delle leggi; e colle savie provvisioni che di tratto in tratto emanava, e colla scelta di perspicaci ed integerrimi magistrati, appalesò mai sempre e la sublime sua mente e il paterno suo cuore nel volere fermamente conservare l'ordine e guarentire l'onore, le sostanze, la vita dei sudditi, collo scudo della giustizia.

Ma così caldo sí era l'amore della giustizia e in un dei suoi popoli che l'ottimo Monarca nudriva, che per quantunque potesse al tutto confidare nella probità dei magistrati nel rendere spedita ed imparziale giustizia, ei degnavasi nondimeno ammettere alla sua

udienza chiunque bramasse di porgergli qualche supplicazione od impetrar qualche grazia. Vi sono principi, che dubitando di offuscare lo splendore della loro grandezza, non ricevono che raramente alla loro presenza i sudditi supplicanti, nè richiamano al pensiero, che il santo Mosè si levava il velo, affinchè il popolo potesse contemplare liberamente il raggiante suo volto, quando gli bandiva le divine ordinazioni. Lontano da questo riprovevole costume di precludere l'accesso al trono, il magnanimo imperatore frequenti udienze concedeva ad ogni condizion di persone, chè tutt' i sudditi pareggiava nel suo amore; e gli smarriti spiriti di chi timido scorgeva del suo maestoso aspetto riconfortava, e con modi affabili e con benigni e suavi accenti lo animava a svelargli impavido il suo desiderio. Non ignorava egli il detto del savio: non essere giusto ad eccesso; epperò la giustizia rattemprava colla bontà. Egli fu quel re che colla giustizia conserva lo stato, e il trono sostiene colla clemenza; ei fu quegli che meritossi l'invidiabile titolo di re giusto, di clementissimo padre.

Ma come sapeva l'illuminato Sovrano, che per accrescere il bene dei popoli non basta proteggerli colla giustizia, ma conviene istruirli puranche nelle utili discipline, così rivolse le sue incessanti mire al perfezionamento dell'intelletto e del cuore; imperocchè se la giustizia punisce e reprime il delitto, la buona educazione lo previene, lo allontana; e come più si dilata l'accurata coltura e la sana morale, così meglio si assottiglia la turba dei malfattori, e la somma va decrescendo dei rancori, degli odii e delle liti. Quindi un più esteso insegnamento alle classi popolari per sottrarle a quella stupida ignoranza, sorgente funesta di decadimento e di miseria. Chi di-

fatto non rimane asserto di meraviglia al sorprendente numero di pubbliche scuole, mercè la sovrana munificenza erette nella vastissima monarchia? In tali istituti sono dirozzati tanti esseri che sarebbon forse obbligati quai proletarii nell'abbiezione e nell'abbrutimento, in quelle cognizioni indispensabili nella vita civile, perchè tornino di maggior profitto a sè, e di maggior vantaggio alla società. Nè limitossi il provvido Principe di manifestare le amorose sue premure per lo sviluppo delle facoltà intellettuali del popolo; ma volle, ed in particolar modo, che la morale e la religione occupassero il primo posto negl'insegnamenti; cosicchè nel mentre che apparavano i giovanetti a conoscere la verità nella scientifica istruzione e sceverarla dei sofismi e degli assurdi, l'apprendessero ancora nell'etica della religione, dall'errore separandola di fallaci teorie, di cui sarebbonsi imbevuti senza un sì efficace preservativo.

Chè per certo la è questa una verità, non tanto da evidente discorso, quanto dalla luce schiettissima della sperienza e dei fatti chiaramente mostrata, che senza religione, qual ch'ella sia, l'uomo non può essere amico e giovevole verso altrui; senza religione son nomi vani virtù, onestà, amicizia, filantropia: principio, norma e scopo d'ogni azione sua all'uomo non è che un sordido e vile e privato interesse, che un duro, crudele, disumano egoismo. La religione fonte e sostegno d'ogni virtuosa e socievole dote, guida sicura nel mar burrascoso della vita; essa inculca l'obbedienza, la fedeltà al sovrano; l'amore, la stima della patria. Potrà, nol contendo, la filosofia insegnare tali e somiglianti doveri, ed erudirne la mente; ma non ha la possanza di recarli ad effetto, di radicarli nel cuore fuorchè Religione, col sovrumano suo

ascendente, colla sua vigoria, col prepotente stimolo del premio, colla terribile minaccia della pena. Per cessare pertanto il benefico nostro Sovrano, che gli amati suoi sudditi scavassero dei pozzi rotti che acqua potabile e pura non posson capire, ordinò che alla sorgente di acqua viva della moral religiosa dovessero dissetarsi, a tal che, corroborato il cuore da massime edificanti e da salutari dottrine, potesse richiamare, quando che sia, lo spirito dai suoi traviamenti. Per la qual cosa a tutt' i suoi sudditi, comunque fosse il culto da lor praticato, giacchè tutti troppo bene si accordano nei cardinali principii e nella santità della morale, ingiunse, dovessero assidui frequentare gli studii di morale e di religione, senza di che di niun conto sarebbono stati riputati i benchè rapidi e vistosi progressi nelle scienze conseguiti.

La Giustizia e la Verità nell' istruzione han prodotto i più felici risultamenti. La sicurezza dei viatori, i delitti diradati nelle città e nei contadi, non son dessi i benefici effetti di un' oculata ed attiva giustizia? La pacatezza degli animi, la fede inconcussa dei sudditi, l'inalterato ordine, che ovunque si ammira, e che non si turba minimamente ai motivi altrove destati da spiriti inquieti e deliranti, non debbon forse riferirsi all' influenza e dolce e vigorosa della morale e della religione? Ah sì! Basta volgere uno sguardo osservatore su tutte le parti svariate e di lingua, e di clima e di abitudini, che formano il florido impero, e, anzi che discordanti, tutte coordinate con mirabile simmetria, e scorgere per tutto regnar la giustizia, e per tutto scintillare la verità della scienza e della morale, per dover venerare e benedire quel genio del bene, quell'alto sapere, quella somma virtù, che tanti e diversi popoli reg-

geva colla giustizia, e colla scienza dei costumi felicitava.

Nè furono paghe le ardenti brame dell'eccelso monarca, del tenero Padre, nel tutelare i sudditi, i figli, colla giustizia; nel farli saggi e virtuosi colla istruzione, sinchè non pervenne a renderli pure tranquilli e felici colla pace; epperò con nobile pensamento seppe alla mal compra gloria dell'armi, i solidi e proficui beni della pace preferire. Quando si brandiscono le armi per legittima difensione dell'impero, oh allora sì che puossi invocare pien di fidanza il Dio delle battaglie in soccorso; allora è glorioso il combattere; allora associare si può il nome di Dio a quello del capitano: spada per Dio e per Gedeone; chè non ricade allora sul capo del principe lo sparso sangue dei sudditi; perchè concitato da ostili aggressioni a far valere colla forza i suoi diritti, a difendene lo stato, l'indipendenza, l'onore; ma senza una manifesta necessità, ella è da schifarsi a tutta possa la guerra, come quella in cui la violenza, la rapina, l'eccidio alla giustizia subentrano; come quella che i giovani strappa all'aratro, alle arti e alle scienze per irrigare del loro sangue i campi; come quella infine che ogni vincolo di morale e di religione discioglie. Come potrebbe levar alte le mani in atto di adorare un Dio di pace, il Creatore, chi avido di falsa gloria le mani ha lorde del sangue delle sue creature? Davide, dopo tante fazioni da lui intraprese, dopo tante vittorie da lui riportate, divisava di costruire un magnifico tempio, decoroso ricovero all'Arca dell'alleanza; ma l'uomo di Dio gl'impone dal suo proponimento desistere; perchè colle mani intrise di tanto sangue, versato in non sempre necessarie guerre, non poteva egli innalzare a Dio

una casa, che solo a Salomone, suo figlio, sedato sopra trono di pace, era riserbato di erigere.

Che la giustizia e la pietà non fioriscano per lo bene dell'umanità che all'ombra della pace, che per adorar Dio con purità nei suoi santuarii, debbasi aver monde le mani d'umano sangue; erano queste aperte verità alla squisita intelligenza del nostro Cesare. Avverso per eccellente natura alla mortifera guerra, amico per rimesso animo della pace, non sostenne le armi, che astretto da inevitabile fato; ma non sì tosto che, per superna disposizione, fu atterrato il malefico genio della guerra, e la più straordinaria catastrofe pose un termine a quell'iliade di battaglie, che desolava l'Europa, e la sospirata pace alfine si concluse; che FRANCESCO adoperò ogni cura, ogni sollecitudine, da rara prudenza scortato, per mantenerla stabile e imperturbata. Nè per gl'incitamenti a romper di bel nuovo la guerra sopravvenuti, si lasciava egli l'animo rimuovere dal suo proposto; ma sempre perseverante nell'ammirabile sistema preferiva generoso qual si voglia sacrifizio, purchè quello non fusse stato della vita e delle sostanze dei sudditi; e con sagace politica e con opportune e ponderate trattazioni, assicurava ai riconoscenti soggetti il tranquillo godimento degli averi, la quiete del viver loro, la conservazione della prole istrutta e costumata, l'incremento dell'agricoltura, dell'industria, delle arti, del commercio e delle scienze, chè solo col benefizio della pace è loro dato di prosperare.

E chi non dovrà applaudire ai portentosi processi della nazionale industria nei fortunati dominii del beneficentissimo monarca? Che dirò dell'estensione vieppiù crescente del marittimo commercio? Che degli egregi ingegni nelle arti meccaniche e liberali?

Che delle utilissime invenzioni, che d'onoranza ricolmano l'augusto proteggitore delle scoperte dello spirito umano? Che degli abbellimenti di tante cospicue città, della ristaurazione di tanti pubblici edifizii, del riattamento delle strade, dell' arginazione de' fiumi, a comodo a diletto, a decoro de' sudditi? Che dirò della mano regale sempre soccorrevole all'inopia? Che delle spesse largizioni per sovvenire i danneggiati dalle alluvioni, dagl'incendii e da altre traversie? Questi, questi sono, o signori, i vantaggiosissimi effetti di quel pocanzi commendato sistema da Cesare fermato, di calma, di pace.

Nè Dio lo aveva graziato di un lunghissimo regno, ahi troppo corto ai nostri voti e al nostro bene! sennon perchè tutt' i suoi giorni erano spesi alla felicità dei suoi popoli, e più per essi che per sè la vita pregiava, e i popoli devoti e grati prorompevano in lacrime di tenerezza al sol profferire il sacro e caro nome di **FRANCESCO**, che non già, qual potente sovrano, ispirava timore, ma qual padre affezionato, venerazione, amore; e tutti che obbedivano al suo scettro di giustizia, di verità e di pace, chiedevano supplici al re dei re la protrazione di una vita tanto preziosa, tutta dedita e consecrata a giovamento loro, -- e sulla vegeta Sua salute si lusingavano, e sui ragguardevoli di lui meriti inverso Dio avevan pure fidanza.... allorchè, a troncare sì liete speranze propagasi inaspettato l' amaro annunzio della sua infermità, e, poco stante, quello molto più affliggente del suo trapasso.

Al grido della Sua morte, i popoli in profondo cordoglio immersi, assordano il cielo coi loro lamenti, e sclamano inconsolabili: abbiam perduto il nostro Padre, il giusto, il pio, il pacifico **FRANCESCO** non è più;

Al grido della sua morte, l'Europa si stupefece, si scosse; l'Europa, che ammirava in lui le più risplendenti virtù; l'Europa, che alla inflessibile costanza di lui nell'amore dell'umanità, ascriveva il mantenimento della pace;

Al grido della Sua morte, quale abbattimento, quale tristezza in questa fedele popolazione! qual pallore nei volti! quale stupore nelle persone! quanti sospiri, quai gemiti, quai pianti! E il doloroso pianto degl'Israeliti paternamente governati da quell'angelo tutelare con amore e giustizia, non si rimescolava forse col pianto dei loro concittadini? nè poteron dessi confinare l'opprimente duolo nel cuor loro straziato, che nol facessero manifesto in questo sacro tempio con lugubre apparato, con funeree faci, con molti segni di gramaglia, per concedere maggiore sfogo ai loro lagni, al generale compianto. E son pur questi i flebili accenti, che per mia bocca innalzano: Tu, o gran FRANCESCO, fosti il modello, lo specchio dei re secondo il cuore di Dio, che ad immagine del Sovrano universale, son fonte perenne di giustizia, di verità, di pace, -- Tu regnasti sul vero diritto, sull'incorrotta giustizia per la custodia dei popoli a Te da Dio commessi, -- Tu spargesti la luce della verità col promuovimento ognor costante del buono, del bello e dell'utile, -- Tu alle sanguinose conquiste della guerra, gli onorati acquisti della pace preferisti, il riposo e la publica prosperità, -- Tu, imitatore fedele delle gesta dei preclari tuoi antenati, come gli altri tuoi figli ne riguardasti, a noi prodigando insigni favori e special protezione, -- Tu ora riscuoti da noi in terra il tributo del nostro dolore, della nostra gratitudine, del nostro ossequio; e in cielo Tu mieti le palme dei tuoi meriti e di tue virtù.

La pace verrà ad abitar Teco, perchè camminasti rettamente con Dio; — Tu fra' grandi benefattori dell' umanità ti godi il cielo; ma noi, noi miseri! qual ristoro, qual risarcimento a tanto danno? Qual compenso ....? Ah! fratelli miei, non più! Calmate, sì, calmate le vostre angosce, i vostri affanni; confortate gli animi vostri: FRANCESCO non è estinto, Ei vive in FERDINANDO suo gran Figlio e Successore.

E FERDINANDO *Imperatore* benedici, o Dio, come benedicesti FRANCESCO. — Si assida lungamente avanti di Te; clemenza e verità lo custodiscano. — Nei suoi dì fiorisca virtù, pace copiosa in sempiterno. — Sia venerato tra i re, omaggio gli portino i popoli. — Sia come il sole il suo nome, e lontana quanto il mondo la sua fama;

Benedici l'augusta Compagna, viva giorni di felicità alla sua destra;

Benedici l'Imperiale e Reale Famiglia e la casa del Giusto risplenda gloriosa per tutt' i secoli.